



GIORGIO AMENDOLA

Due conseguenze derivano dal XXII Congresso: la prima conseguenza è la rottura della fittizia unanimità del movimento comunista internazionale, sancita dai documenti del '57 e del '60. Oggi questa unanimità non esiste più. Occorre prendere coscienza di questo fatto, di che cosa significhi questo fatto nuovo: vi è una posizione sovietica, vi è una posizione cinese, vi è una posizione jugoslava, perché li consideriamo comunisti e compagni, c'è una posizione francese, c'è una posizione italiana (...).

Ora noi abbiamo pagato un prezzo per il rispetto dell'unità internazionale, per la disciplina del movimento operaio internazionale, come è stata fissata nel documento del 1957. Io ritengo ancora oggi che nella situazione creata nel 1956 dopo l'Ungheria, con la minaccia di dislocazione del campo socialista e con quello che oggi noi sappiamo dell'acutizzazione della lotta interna nel partito comunista dell'Unione Sovietica, questo atto di disciplina è stato utile (...).

Dobbiamo però vedere anche le conseguenze che abbiamo pagato per questo atto. Ogni atto comporta le sue conseguenze. Ed una conseguenza è stato l'arresto della ricerca originale e del lavoro di approfondimento sui temi posti dal XX Congresso e dall'VIII nostro congresso. Non soltanto i temi della democrazia socialista, i temi del rapporto tra costruzione delle basi economiche del comunismo e sviluppo della democrazia, i temi della critica al periodo staliniano e dell'approfondimento storico di questa critica, non solo questi temi ma anche gli altri temi che ci interessano, direi, in maniera più diretta, il policentrismo, il carattere delle vie nazionali, la possibilità di andare al socialismo per vie nuove (...).

Tutto ciò ha avuto conseguenze che non possiamo ignorare: non solo ha rafforzato le resistenze conservatrici nel seno del partito, e questa è la cosa meno importante (...), ma il fatto che il processo di rinnovamento sia stato così orientato verso i problemi interni del nostro paese e del nostro partito, ha finito col mortificare lo slancio ideale del processo di rinnovamento, ha ridotto la sua sostanza ideologica, ha limitato quel suo significato che nel '56 fu invece l'elemento che permise il primo balzo in avanti (...).

Ci vuole dunque una discussione pubblica, ritengo, naturalmente responsabile, una discussione che non diventi agitazione. Ma noi non possiamo accettare, questo è il punto che io ritengo di dover dire con

Era il novembre del 1961. I giornali di tutto il mondo diffondevano le loro strabilianti corrispondenze da Mosca dove al XXII congresso del Pcus, dopo una partenza in sordina, Krusciov aveva lanciato la sua seconda campagna di destalinizzazione.

Nell'enorme sala congressi del Cremlino una vecchia militante bolscevica, sopravvissuta ai lager staliniani, si alza e dice di aver sognato Lenin che le aveva confidato di trovare penoso il fatto di essere al fianco di Stalin. La platea tra le urla vota per alzata di mano il trasferimento della salma dell'ex onnipotente segretario del Pcus fuori dal mausoleo di marmo sulla Piazza Rossa. La città eroica di Stalingrado cambia nome in Volgograd. Lo stupore, la tensione davanti a questo appuntamento sono massime. Solo Togliatti è freddo. Quando il leader del Pci rientra a Roma trova ad accoglierlo il gruppo dirigente e un appuntamento già fissato, quello del Comitato centrale. La relazione che vi tiene è caustica, arriva a dire: «Ci si chiede se fosse davvero necessario riaprire il capitolo delle denunce... alla domanda non è facile dare una risposta esauriente non essendo noi a conoscenza di tutta la vita interna del Pcus». E aggiunge: «può darsi che per noi queste denunce non fossero più necessarie». Una relazione che però non riesce a spegnere la discussione e forse la rende ancora più animata visto che il segretario non ha tentato neppure una

NOVEMBRE 1961

Terremoto al Cc: ma vinse la paura di un attacco a Togliatti

operazione di mediazione. Saranno giorni di fuoco, Aldo Natoli - dirigente vicinissimo a Ingrao - chiede il congresso straordinario.

Giorgio Amendola tiene l'intervento di cui pubblichiamo ampi stralci qui accanto. È un discorso impegnativo. Non è un caso che il dirigente del Pci metta agli atti un testo da lui stesso riveduto e corretto (oggi depositato al Gramsci e pubblicato integralmente nel primo numero della Rivista calabrese di storia contemporanea) a sottolineare la delicatezza dei temi e la necessità di una assoluta fedeltà. Il suo è un intervento che ha due temi centrali e speculari. La fine dell'«unanimità fittizia» all'interno del movimento operaio internazionale (sono gli anni in cui i contrasti tra Urss e Cina diventano esplosivi) e di conseguenza anche la fine dell'unità fittizia del Pci che «è preparato allo sviluppo di più posizioni tra le quali deve svilupparsi una lotta democratica». La riunione fu certamente tempestosa e si concluse l'11 novembre. «Ha preso quindi la parola il compagno Togliatti per le conclusioni», scrisse lapidariamente l'Unità senza scrivere neppure una riga di quel discorso. Nella stessa pagina, ad una colonna, compariva questa

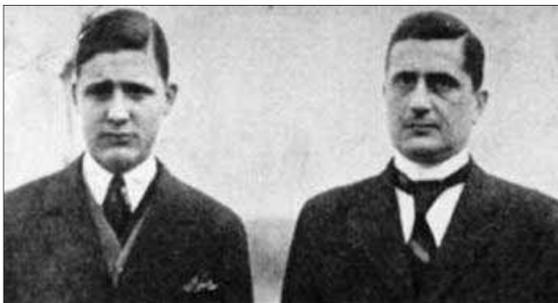
notizia «Espulsi dalle cellule Molotov, Malenkov e Kaganovic?».

Quella riunione del Comitato centrale fu una specie di terremoto che si rivelò, nei tempi stretti, però soltanto una scossa di assestamento: a Mosca Krusciov perdeva lentamente la sua battaglia. Il Pci veniva aspramente criticato dai dirigenti del Pcus che definirono in colloqui riservati incomprensibili e antisovietiche le dichiarazioni di alcuni dirigenti. Eppure quel discorso di Amendola è forse uno dei suoi maggiori perché mette sul tappeto con la brutalità che è tipica del personaggio le questioni, prima tra tutte quella della democrazia interna. E a quell'appuntamento la sinistra del Pci e Ingrao invece - al di là dell'intervento di Natoli - arrivarono «frenati». L'impressione o meglio il timore era che le parole di Amendola potevano aprire una crisi di leadership; che fossero un attacco a Togliatti. E Togliatti era certamente il garante della presenza al vertice del Pci delle posizioni di destra e di sinistra. Solo cinque anni più tardi - morto ormai Togliatti - Ingrao arrivò all'XI congresso del Pci spendendo tutto se stesso sulla questione della «pubblicità del dissenso», ovvero della «lotta democratica tra diverse posizioni», come l'aveva chiamata Amendola. E all'XI congresso fu proprio l'alleanza tra Amendola e il centro del partito a travolgere la sinistra...

ROBERTO ROSCANI



Una caricatura di Amendola disegnata da Maurizio Valenzi negli anni '70. Il dirigente comunista con la moglie Germaine e con il padre Giovanni



estrema sincerità, non possiamo accettare che la pubblicità dei dissensi venga data solo da altri partiti. Noi non possiamo giocare a mosca cieca e essere colti di sorpresa. Noi abbiamo grandi responsabilità di fronte al nostro partito, di fronte alla classe operaia italiana, di fronte al popolo italiano. E il dissenso sovietico-cinese, il dissenso franco-italiano sono dei problemi che noi dobbiamo sollevare in tutta la loro importanza, come problemi che condizionano lo sviluppo della nostra azio-

ne. (...) Non si può accettare la pubblicità dei dissensi soltanto quando non prende l'iniziativa il partito comunista dell'Unione Sovietica (...). Naturalmente, e questa è la seconda conseguenza del XXII Congresso, la rottura della fittizia unanimità internazionale significa anche rottura della fittizia unanimità all'interno dei partiti comunisti. Bisogna decisamente riconoscere che l'«unanimità» è una formula staliniana. L'«unanimità» è qualcosa di diverso dall'«unità». Quando l'«unanimità» si ottiene

con i metodi che si conoscono, con l'eliminazione, non importa, a un certo livello, se questa eliminazione sia poi fisica o politica, è evidente che allora si ha l'«unanimità» ma non l'«unità», perché il dissenso non si manifesta. E io non mi sentirei oggi di criticare il soffocamento del centralismo democratico nel partito comunista albanese se non fossi sincero, e non dicessi che questo soffocamento avviene anche in altri partiti. (...) Ritengo che bisogna sbarazzarsi di

questa finzione della unanimità che ostacola lo sviluppo della democrazia, la circolazione delle idee, la vivacità del dibattito. La democrazia esige discussioni chiare, responsabili e coraggiose, con la necessaria differenziazione attorno ai problemi essenziali, differenziazione che può assumere anche la formazione di maggioranze e di minoranze. Non si tratta di cadere nella formazione delle correnti, siamo tutti d'accordo. Nel '56 noi avemmo nel nostro partito una tendenza a chiedere le correnti come garanzia di democrazia. Credo che l'esperienza di questi anni abbia guarito molti da queste illusioni, per lo spettacolo fornito dal partito socialista, e per il fatto che la formazione di correnti finisce col cristallizzare anche il dibattito all'interno delle stesse correnti. Si arriva così ad un certo punto a votare al congresso su liste bloccate senza avere nemmeno una discussione democratica sui nomi. Questa esperienza dimostra che le correnti, ossia le garanzie formali della democrazia borghese, trasportate all'interno del movimento operaio non rappresentano un elemento di sviluppo democratico. Però è necessario trovare le vie per assicurare uno sviluppo della democrazia interna di partito

che non significhi il ritorno alle formule socialdemocratiche del passato. Alla necessaria rottura dell'«unanimità» formale del movimento comunista internazionale corrisponde lo sviluppo all'interno di un partito di più posizioni tra le quali deve svilupparsi una lotta democratica. Il nostro partito, io ritengo, è preparato a questo sviluppo democratico, soprattutto grazie al metodo di direzione del compagno Togliatti al quale non siamo mai abbastanza grati per l'educazione che ci ha dato e per la possibilità che ci ha dato di sviluppare questa democrazia, di educarci in questa democrazia, di permetterci di dire sempre il nostro pensiero. Credo che un dibattito di questo genere non avviene in nessun altro partito e ha ragione il compagno Togliatti quando dice che questa pratica ha dato al nostro partito una sua fisionomia particolare, diversa da quella degli altri partiti. Questo non ci disturba, dice Togliatti, a me disturba che gli altri partiti comunisti non abbiano questa fisionomia democratica, e credo che sia necessario ad un certo punto domandarci perché questi partiti comunisti non hanno una maggiore vita democratica. (...)

tesi che non è stata esposta soltanto in quella sezione, si esprime in molte sezioni. Si collega questa tesi alle posizioni cinesi, esprime questa tesi anche una certa tendenza di sinistra, che si sviluppa, attorno ai temi sindacali ed economici, sulla base oggettiva della recente espansione monopolistica. Questi compagni oggi stanno nel partito né io propongo di metterli fuori. C'è quindi attualmente una situazione di coesistenza nel partito fra questi compagni ed i compagni che intendono procedere avanti nella via del rinnovamento, ma questa coesistenza di fatto deve dar luogo a una polemica esplicita in modo che ci sia una lotta politica e attraverso ad una opera di convinzione si formi un'unità reale che raccolga la maggioranza del partito e permetta al partito di battersi nella giusta direzione. (...) La cosa più grave sarebbe se questa lotta politica non ci fosse, se ristagnasse, o si perdesse per i rinvii delle discussioni marginali, dei gruppetti, o delle cricchette. Questo sarebbe grave non invece che questa lotta fosse portata avanti pienamente, in un dibattito democratico che animi tutto il partito e permetta di realizzare non una unanimità equivoca e fittizia, ma una vera unità reale.

← Quale era il rapporto di Amendola con la politica?

«C'era una totale coerenza - risponde Cervetti - fra la sua vita privata e la sua vita pubblica. Quando voleva spiegarti il nucleo centrale delle sue convinzioni politiche sosteneva con un pizzico di autoironia: "In fondo io a Napoli, come a Roma, come a Strasburgo ho sempre avuto in testa un'idea sola, quella di dare al movimento dei lavoratori una forte capacità di governo". Ed è da questa convinzione di fondo che nasceva la sua volontà di arrivare alla costruzione di un partito socialista, all'interno del quale potessero ritrovarsi sia i socialisti sia i comunisti». Un partito che «si collocasse nell'alveo delle socialdemocrazie europee».

Cervetti riconosce che «questo disegno non era in lui del tutto compiuto, ma era certamente presente». «C'è in questo senso - dice - una testimonianza

di Macaluso e io stesso ricordo che più di una volta me ne ha parlato». Del resto nel 1964 non scrisse che avevano fallito sia i comunisti sia i socialdemocratici? «Quando parlai con lui dell'argomento - osserva Cervetti - mi chiarì bene che cosa avesse in testa: "Ho detto del fallimento di entrambi per non urtare troppo la sensibilità del partito"». Amendola proprio nel 1964 portò avanti la sua proposta di un cammino unitario con i socialisti: «La sua battaglia però non fu propriamente vittoriosa. I massimi dirigenti del partito gli risposero in modo ambiguo. D'altro canto il Psi, in quel periodo, iniziava a muoversi verso l'unificazione con il Psdi che avverrà poi nel 1966».

Aveva rapporti eccellenti con parecchi dirigenti socialisti: «In particolare - aggiunge Cervetti - apprezzava e stimava Nenni. Ricordo che una volta venne a Milano e quando seppe che il lea-

der del Psi avrebbe fatto un comizio in piazza Duomo, volle a tutti i costi andarlo a sentire. Lo ascoltammo in incognito, dentro una macchina, subito dietro il palco. Nenni stava facendo la campagna per il referendum sul divorzio e il suo discorso era vibrato, convincente. Amendola lo seguì con attenzione e, alla fine, mi disse: "Lo vedi, nei momenti decisivi Nenni lo ritrovi sempre su posizioni civili, avanzate"».

Ma torniamo ai tratti culturali e umani di Giorgione: «Aveva radicate posizioni laiche e forse anche per questo durante la battaglia sul divorzio era uno dei dirigenti comunisti più ottimisti. Era convinto che alla fine ce l'avremmo fatta a spuntarla». Era «un tollerante», certo non era «conciliante» con niente e con nessuno. Soprattutto, però - secondo Cervetti - era «un innovatore vero» e con questo spirito «cambiò radicalmente l'orga-

nizzazione del partito quando ne diventò responsabile subito dopo Secchia».

Eppure andò giù duro con il movimento del '68: parlò addirittura di «fascisti rossi». «Perché detestava l'estremismo», spiega l'amico - compagno, «mal sopportava quegli atteggiamenti che non gli sembravano costruttivi della capacità di governo del movimento operaio e, in questo senso, mosse dure critiche anche al sindacato».

Ma c'è una cosa che, alla fine di una lunga conversazione, a Cervetti preme dire più di ogni altra: «Di Amendola si è detto che era filosovietico. Non è vero. È vero invece che prese una posizione sull'Afganistan diversa da quella di condanna esplicita dalla direzione del Pci. Ma la sua scelta va spiegata con il terrore che aveva dello scoppio di una terza guerra mondiale. Non fu per filosovietismo».

Allora come portiamo avanti un dibattito in queste condizioni? Ora la nostra è una pratica, è un regime di centralismo democratico che abbiamo elaborato, direi, proprio grazie alla direzione del compagno Togliatti e del nucleo che dirige il partito dall'illegalità in poi, fin dal Congresso di Lione. E noi siamo grati a questi compagni per questo costume. Oggi, però, il partito ha bisogno di qualche cosa di più di una prassi, ha bisogno di qualche cosa che lo incoraggi in questa direzione, che assicuri un nuovo sviluppo nella democrazia interna. Noi abbiamo fatto anche dei passi avanti, abbiamo discusso all'ultimo Comitato centrale sul problema della politica di centro-sinistra, ci siamo divisi, potevamo arrivare anche a una votazione, non c'era niente di male. A un certo punto su un altro problema si può fare una votazione in un altro senso, anche se i protagonisti sono sempre gli stessi non è che si cristallizzano le parti.

E credo che il giorno che noi arriveremo a dividerci in questo modo faremo un grande passo avanti nella via della chiarezza e della conquista di una reale democrazia, e di una unità reale e non apparente. Del resto noi oggi dobbiamo fare così per forza. Andiamo via dal Comitato centrale, andiamo in una sezione, io l'altro ieri sono stato in una sezione di Roma, una cellula dell'Atac. Là vi erano dei compagni stalinisti i quali hanno esposto coerentemente le loro tesi, Stalin faceva benissimo, quella era una politica rivoluzionaria, mentre ora noi siamo di fronte a una controrivoluzione in atto ad opera di Krusciov (...). E una